

RICORDI

Era ancora lì, anzi, si stava avvicinando, e la sentiva crescere, diventare forte. E poi, all'improvviso, quella musica, musica di satiri, nata dalle corde della lira di qualche divinità in una notte in cui Bacco era particolarmente gioioso, nata nel luogo in cui i boschi dell'Illiria si aprono per far entrare il sole e farlo specchiare nelle acque di un lago, nata milioni di anni fa in luoghi magici, quella musica ammaliatrice scomparve e lasciò il posto ai ricordi che evocava.

Ed erano tanti i ricordi legati a quella musica.

Ricordi che però, ora, non arrivavano tutti insieme, come quando era giovane, e veniva sommerso da una pioggia di pensieri, confusi, disordinati, che formavano un gomitolo inestricabile e lo lasciavano insoddisfatto, stanco per lo sforzo di aver rievocato senza poter ricordare.

Ora erano ordinati, sapeva distinguerli e riconoscerli ed aveva finalmente capito che il ricordo più importante non è quello più nitido, ma quello che viene pensato più di ogni altro, quello che torna in mente più volte, e torna più forte quando meno lo desideri, il ricordo di cui non ti puoi scordare.

Ed era lei che faceva irruzione in tutti i pensieri.

Percepiva il suo corpo muoversi tra le note di quella musica, sinuoso come lo ricordava, e la vedeva apparire, prima sullo sfondo dei suoi pensieri e poi, piano piano, farsi avanti, camminare verso di lui lasciando tutto in secondo piano (anche la musica scompariva), fino ad arrivare al centro. Sedersi sul trono che lui le aveva costruito, farsi regina ed aspettare che lui, servitore, la pensasse.

E lui la pensava.

Pensava a quei pochi sguardi che gli erano bastati per innamorarsi di lei, pensava ai sotterfugi che cercava continuamente per poterla incontrare, anche solo per intravederla, di sfuggita, passare, correndo tra un albero e l'altro per scomparire nel folto della foresta.

Pensava a quell'unica volta in cui i suoi occhi, due laghi smeraldi mascherati da occhi, si erano avvicinati a lui, e man mano che si avvicinavano lo abbagliavano, lo costringevano a chiudere i suoi, di occhi. E quando il buio, imposto da troppa luce, regnava dietro le sue palpebre, lui sentì il suo sapore, la morbidezza delle sue labbra lo stupì, la dolcezza di quel bacio lo spiazzò. Cercò di dire qualcosa prima che lei svanisse.

Cercò, dopo, il coraggio di parlarle, magari anche di dirle che era felice, ma quando lei gli aveva appoggiato la bocca sulla bocca, le loro anime si erano guardate, si erano sfiorate e lui aveva capito che era indegno, sporco, era niente in confronto a lei, pura, bella,

splendente; come il diamante esce intatto dalla lava che distrugge, così lei era riuscita a salvarsi da quell'orrore che lui aveva scoperto essere.

Lei aveva continuato a cercarlo, andava a sedersi sulle rive di quel ruscello che lui era solito frequentare ma quando la vedeva arrivare, anzi quando la sentiva arrivare, non poteva far altro che chinare la testa e guardare, maledire, il suo volto riflesso, sentendosi a disagio sapendo che accanto a lui, terrestre, immondo, c'era un angelo che risplendeva, che con la sua luce annullava tutto ciò che li circondava. Sapeva che se avesse alzato la testa avrebbe visto solo lei, e sapeva che sarebbe stato bellissimo. Ma l'amava troppo per poterla guardare in volto. Aveva paura di contagiarla, mentre voleva solo preservarla, per sempre, intatta, al di là del mondo, al di là dei giorni e degli anni, per sempre. E così continuò a guardare il suo volto ancora implume, e lei, dopo che le stelle, ormai comparse nel cielo, avevano cambiato la loro posizione, si alzò, e lo lasciò lì, da solo.

Lui la sentì piangere nella foresta, sentì gli alberi, le pietre, partecipare al suo dolore e non poté fare altro che continuare a fissare il suo volto nell'acqua.

Ed ora la musica è finita, e lo desta la neve che cade sui suoi petali, petali di Narciso.

Riccardo Panella